

PARTECIPAZIONE Urne sempre più vuote, ormai l'astensione è maggioritaria► **Basta dare un'occhiata**

alla sequenza dei risultati elettorali degli ultimi anni per cogliere un dato decisivo: l'astensione è diventata per la prima volta l'opzione maggioritaria (o prossima a esserlo) in diverse zone del paese. Circa un elettorale su due, alle regionali del 2015, non si è recato a votare; questo avviene non più solo in aree come l'Emilia-Romagna e la Calabria, ma anche in Toscana e nelle Marche.

Complessivamente, l'affluenza non ha raggiunto, in nessuna delle sette regioni al voto, il 60 per cento, ossia la soglia che nel 2010 era stata superata da tutte.

Tra le diverse regioni, si è votato di più in Veneto (57,2 per cento), anche se si tratta comunque di 9,2 punti in meno

rispetto al 2010; sotto di 6,7 in confronto alle europee del 2014; in calo del 24,5 guardando alle politiche del 2013. Che cosa sta succedendo? Anche in casa nostra è crescente la disaffezione per la partecipazione, per il protagonismo, per la possibilità di scegliere o più in generale per la politica? La cifre delle urne sono significative, ma rimandano a qualcosa di più profondo, a considerazioni più ampie: qual è la qualità della vita politica nelle nostre comunità? Di che stato di salute godono i partiti? Quanti e quali spazi esistono e sono fertili per il confronto e la costruzione di idee condivise? Domande non irrilevanti, da porsi senza ritrosie, visto che in gioco vi è la qualità – e forse il futuro – della democrazia.

► **elettoralmente**

POLITICA Dopo la fine dei grandi partiti popolari, il travaglio di una transizione incompiuta

L'Italia ancora in bilico e la sfiducia

Il paese è più radicalmente il Veneto sono smarriti, senza riferimenti nonostante il capitale sociale si presenti sufficientemente fecondo. Chi rappresenta ora il vasto e vario mondo della cittadinanza attiva?

► **Qual è la qualità** della nostra politica? «Domanda impegnativa, anche perché siamo ancora all'interno di una lunga transizione, che riguarda in generale l'Italia, ma anche il Veneto».

Marco Almagisti, docente di scienza politica all'università di Padova, sono anni che lavora su cosa sta succedendo in tema di capitale sociale, rappresentanza, democrazia, territori e, naturalmente, partiti, voto (è uscito da poco il suo *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Carocci editori) e sospende il giudizio, anche se le premesse radicate in un approccio storico fanno intuire alcune indicazioni puntuali.

«Se guardiamo allo stato d'animo degli italiani è indubbio che l'atteggiamento dominante nei confronti della politica è quello della sfiducia. Ora, non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo, soprattutto in Veneto, regione che spesso ha coltivato una certa diffidenza verso le istituzioni e lo stato nazionale.

Un sentimento che oggi si è acuito».

► **Forse perché sono saltati i punti di riferimento?**

«Sì. Per decenni la nostra regione ha potuto contare su un partito, la Democrazia cristiana, che ha ricoperto un ruolo di interprete e garante degli interessi locali. La sua forza era radicata nell'egemonia esercitata dalla chiesa su gran parte della società locale. La Dc attingeva

Subcultura territoriale "bianca", egemonizzata da una forza politica, lo scudocrociato, che garantiva e tutelava la società locale. Negli anni Novanta il modello è imploso

a piene mani al "capitale sociale" della chiesa e a questo dava rappresentanza politica. In Veneto nessun altro partito poteva contare su una base simile, di consenso ma anche di organizzazione territoriale, così capillare e forte. Naturalmente l'azione della chiesa non era di rivendicazione di potere, ma di perseguitamento di obiettivi che potremmo definire sia inerenti alla sfera spirituale, culturale, all'ambito dei comportamenti etici, sia inerenti a questioni pratiche, quali la salvaguardia della società locale e il sostegno al suo sviluppo economico e sociale».

► **Insomma, in Veneto esiste una**

vera e propria "subcultura territoriale", che trovava espressione in un voto e in un partito?

«Fino agli anni Ottanta, il Veneto è stato identificato con la subcultura politica territoriale "bianca", ossia con un sistema politico locale egemonizzato da una forza politica (la Dc, quale referente politico della chiesa) che garantiva rappresentanza e tutela alla società locale, si avvaleva di un forte senso di appartenenza e si trovava al centro di una rete di associazionismo diffusa».

► **Infatti, dagli anni Novanta tutto è cambiato...**

«La fine dello Scudocrociato ha coinciso con l'implosione di tale modello; sulla scena sono arrivati altri protagonisti, dalla Lega a Berlusconi, al nuovo partito della sinistra riformista, fino ad arrivare al movimento Cinque stelle. Ma nessuno attualmente è in grado di essere quello che è stata la Dc, ossia l'interprete di una subcultura politica territoriale. E penso che sia molto difficile che un tale fenomeno si possa riprodurre in futuro».

► **Eppure, anche in ambito ecclesiastico, si continua a produrre capitale sociale...**

«Questo è vero. Le organizzazioni, le associazioni, il volontariato, le parrocchie in generale sono tuttora spazi molto fertili da questo punto di vista. L'aspetto che rimane problematico è come dare rappre-



vita e propria "subcultura territoriale", che trovava espressione in un voto e in un partito?

«Certamente. Giovanni Moro ha giustamente evidenziato che, mentre la partecipazione elettorale e nei partiti tende a diminuire, milioni di persone danno vita a esperienze di cittadinanza attiva, attraverso nuovi movimenti, gruppi ambientalisti e di consumo critico, comitati locali che sovente si muovono fuori dai canali consueti della rappresentanza. Si tratta di un mondo eterogeneo, che purtuttavia spesso svolge la funzione di "politizzare le politiche pubbliche", ossia di rimettere nei processi decisionali voci altrettanto escluse. Questi soggetti oggi trovano poche connivenze con i partiti».

► **Qualcuno dice che i partiti sono destinati alla morte...**

«Difficilmente vedremo in futuro soggetti paragonabili ai partiti di massa (come la Dc o il Pci), che sapevano ancorarsi in maniera forte ai territori e ai vari giacimenti di capitale sociale; comunque resta il problema: a chi tocca rappresentare i conflitti che la società in ogni caso produce? Come si selezionano le persone che ci devono rappresentare nelle istituzioni? Per fare che cosa? È in merito a tali questioni che i partiti debbono dare oggi risposte».

► **Toni Grossi**

Nella foto in basso, Marco Almagisti docente di scienza della politica a Padova.



sette giorni